



IL NOSTRI BORGO

Centro per la conservazione e la valorizzazione
delle tradizioni popolari di Borgo San Rocco

PASQUA

«Buona Pasqua» è il saluto augurale che ci scambiamo in questi giorni e che contiene — insieme — un invito e una speranza. Invito e speranza per che cosa e per chi? Quale speranza e quale impegno sono praticabili in un mondo e in una società nella quale sembra farla da padrone quella che gli addetti ai lavori chiamano «la morte strisciante»? Che senso ha parlare di rinascita per una umanità che appare come paralizzata davanti alla minaccia del non senso della vita e, quindi, del non senso di un impegno personale o sociale a favore di un mondo condannato e segnato dalla morte?

Il crollo dei miti della scienza e dell'impegno politico, hanno fatto scoprire una serie di altri surrogati che si chiamano riflusso nel privato, domanda di una qualche esperienza religiosa, ricerca di nuovi valori morali ed etici, stanchezza e disimpegno che portano al consumismo e alle relazioni facili. Si tratta di «surrogati», di tentativi, alcuni dei quali anche apprezzabili, ma per i quali è già facile prevedere un crollo ancora più pesante.

La soluzione, allora, va cercata ben al di là del problema teorico del superamento dell'angoscia fondamentale dell'uomo: va cercata sì dentro l'uomo, ma riconoscendo dentro di lui una forza capace di affrancarlo dalle potenze della morte e di liberare in lui e nella società tutte le forze della vita che altro non sono che la capacità di amare, di impegnarsi per il futuro fino a dare la vita per gli altri, di stabilire nuovi rapporti personali e interpersonali, di credere nella giustizia, di lottare per la verità.

Tutto questo è possibile quando l'uomo e la comunità si sentono e vivono come portatori di una speranza e di un annuncio che sono impegnati a tradurre in testimonianza concreta, in servizio agli altri, in competenza e coraggio di denunciare le contraddizioni della conviven-

IMPEGNO DELLA SCUOLA E DELLA FAMIGLIA

PARLARE FRIULANO

A sostegno delle idee espresse nel precedente articolo «Parlare Friulano», è stata utile la partecipazione al Convegno su «La cultura friulana nella scuola d'obbligo», svoltosi recentemente a Udine, sotto gli auspici della Società Filologica.

Ancora una volta è stato ribadito come sia importante e preliminare per la scuola di base considerare la cultura e la lingua locale quali punti di partenza irrinunciabili per una completa azione educativa. È impensabile oggi un processo educativo che non tenga conto delle conoscenze pre-scolari ed extra-scolari del bambino e dello studio dell'ambiente in cui l'alunno vive.

Si tiene ancora a precisare che il dialetto non vuole essere in concorrenza con l'italiano, ma deve costituire solo il tramite per una miglior conoscenza della lingua nazionale.

Ma quali possibilità operative può avere la scuola in tale direzione?

Gli attuali programmi della scuola d'obbligo non sono, a dire il vero, molto espliciti a tale proposito, ma consentono tuttavia la possibilità di interpretare alcune indicazioni a seconda dei fini che si vogliono raggiungere.

Proprio sfruttando questi spazi consentiti, è possibile introdurre nella scuola sperimentazioni di vario genere, legate all'ambiente.

Su questo argomento il Convegno ha offerto spunti interessanti, con testimonianze dirette da parte di alcuni insegnanti che già da diversi anni operano in tale senso nelle scuole elementari e medie della nostra regione.

Ogni insegnante deve naturalmente partire dall'esperienza reale in cui lavora, perché ogni ambito possiede caratteristiche e situazioni diverse e perciò ogni esperienza è valida in quanto adattata a quel particolare ambiente.

Si è insistito molto sulla raccolta di proverbi, canzoni, vecchie fotografie, credenze ed usanze sui cicli della vita umana e sulle stagioni, argomenti che possono coinvolgere tutti gli alunni, anche se provenienti da luoghi diversi.

Interessante è parsa la testimonianza di un maestro che ha raccolto assieme agli alunni vecchie lettere di paesani che si sono dimostrate molto utili per ricostruire la storia locale e per far meglio comprendere ai bambini la loro cultura ed il loro ambiente.

Altra testimonianza è stata quella di una maestra di Artegna che, per facilitare l'espressione, ma anche per valorizzare la ricchezza del vocabolario friulano, si serve come strumento fondamentale di comunicazione e di diffusione, della lingua materna degli alunni, ma ammette di essere facilitata in questa sua esperienza in quanto si trova ad operare in un ambiente in

cui si parla, per la quasi totalità, in lingua friulana, pur con varietà linguistiche corrispondenti in genere ai luoghi di provenienza delle madri.

Altri hanno proposto attività teatrali o la riscoperta di alcuni aspetti folkloristici del luogo. Tali testimonianze sono comunque il risultato di iniziative personali di alcuni insegnanti che, affidandosi alla propria sensibilità, hanno capito quanto importante sia conoscere la cultura locale per una completa educazione dell'individuo, ma in futuro si auspica che il tutto non venga lasciato al caso e che ci sia un intervento di salvaguardia e di valorizzazione della cultura e tradizioni locali da parte dei competenti organi legislativi in modo da passare da una prima fase di volontariato ad una seconda di sperimentazione vera e propria.

Per rendere operanti tali iniziative è però necessario creare insegnanti preparati ed in possesso di una conoscenza approfondita della cultura e della lingua locale.

Oltre a ciò è essenziale sensibilizzare le famiglie, in quanto le maggiori resistenze vengono proprio dai genitori e non per colpa loro, ma perché, come si è già avuto modo di dire, in passato la scuola ha sempre considerato i dialetti alla stregua di sottolingue, non degne di considerazioni ed anzi d'impaccio ad un corretto apprendimento della lingua italiana.

Grazia



«Innocenti simboli di Pasqua»

Circa le origini del vetusto Palazzo Lantieri, Schoenhaus, in base alle vecchie cronache storiche dell'archivio Lantieri, si può dedurre quanto segue:

I Conti di Gorizia, non appena la città incominciò a svilupparsi ai piedi del colle con qualche costruzione, videro la necessità di erigere una abitazione bella e confortevole tenuto conto degli ospiti e dei festeggiamenti in occasione di cacce e tornei. Così sorse una palazzina a ridosso della porta situata in direzione orientale lungo la cinta esterna della città, visibile ancora nel cortile.

Il primo accenno a Schoenhaus che io conosca la trovo nell'elenco antico dei documenti dell'archivio Lantieri, ove si legge: «Investitura della buona memoria del Sig. Leonardo Conte di Gorizia e nella persona del Sig. Antonio Puteo per il fondo di Schoenhaus l'anno 1499 in pergamena, latino con sigillo pendente pag. 737».

Il 3 agosto 1513 l'Imperatore Massimiliano I° conferma il passaggio dei diritti feudali col predicato di Schoenhaus, perfezionando con ciclo strumento di vendita del 21 ottobre 1505 tra Antonio Lantieri di Paratico e il medico Puteo (Pozzo). Quest'ultimo aveva avuto detto feudo in dono dall'ultimo Conte di Gorizia quale medico di corte.

Trascrivo l'interessante contratto del 1505 che è di indubbio valore ed interesse locale anche perchè dimostra qual'era la lingua d'uso di allora.

«AL NOME DI DIO AMEN ADI 21 OTTOBRIS 1505 IN GORITIA IN LO CONUENTO DE MS. FRAN.co IN LO CAMERA DEI FORASTIERI.

Sia noto e manifesto a qualunque persona legerà lo presente scripto come lo Excmo dela arte, & medicina Dottore e Maestro Antonio a Pluteo da, & uende al sp. e Magnifico Antonio Lantieri da Lubiana, el quale Ma : :co Antonio in nome suo proprio, e de Ma.co Zuane Antonio suo Flo & loro heredi compra una possession con casa, & sue pertinentie, honori, comodi, & emolumenti posta nel Teritorio de Goritia soto li suoi debiti confini, la quale alias la felice memoria de lo Illre Sig. re Ma.co Leonardo Conte de Goritia donò alla Ex.tia del prefatto Ma.co Antonio coma apare per uno Privilegio de sua Signoria confermato per la severità del invitissimo Re de Romani, & quella tal pos-



«Scorcio suggestivo dell'antica costruzione»

AI LIMITI DEL BORGO

Palazzo Lantieri

session vende con tutte le ragioni che hà el detto Ma.co Antonio per vigore delli detti Privilegii, & questo per pretio de Ducati Mille trecento de oro, 1300 comprendendo, & in la detta vendita tutti li legnami tagliati, & aparecchiati per fabbricare, & la letiera con banchi che sono la casa de detta possession, & botte n° 20 grande, & uno tinaro exceptuado la botta piccola, che non siano comprese in detta vendita, & exceptuado anco le massarizie del detto Ma.co Antonio, & piedi & copi, che esso haveva comperato per fabbricare, & le semenze sono seminate suso detta possession per la parte del detto Ma.co Antonio, & lo debito, lo qual hà lo laboratore con lui. Li quali D.ti Mille trecento el detto Ma.co Antonio in nome suo, & del detto suo fratello pro quo de vatto promette, se obliga dare, & numerare al prefatto Ma. Antonio in Venetia in questo carneuale prossimo avvenire, ò vero per giorni 15 avanti, ò vero dopo, & in quello tempo esso Ma.co Antonio se obliga de fare lo instrumento della vendita

de detta possession al detto Ma.co Antonio nomire quo supra co le clausole oportune, & consuete in simili instrumenti, excepto tamen, che lo detto Ma.co Antonio non intende ne uole essere obligato ne obligarse per la detta vendita al detto Ma.co Antonio se non quanto sia per la obligation sua, & per li fatti suoi proprii, & così li predetti Ma.co Antonio & Ma.co Antonio nomire suo, & suoi, ut sopra, se obligano contraleno, & fanno & promettono, in omnibus, et per omnia ut sopra sub obligatione omnium suorum bonorum presentium, & futurorum, & promettono tra esse parti vicissim de pagare, & sotisfare ogni dani spese, ed interessi quando, che una parte non observasse al altra parte quello che de sopra hanno promesso.. Et a maggiore corroboratione delle predette cose io Scipion de Ocabon Ferarese ho scripto lo presente scripto de volontà delle dette parti, le quali etiam se sottoscreueranno de loro propria mano, & loro sigillo metterano, et così etiam se sotto scriverà, e sarà pre-

sente de uolontà delle dette parti li venerabili m Fra Franco de Felice de Utino, Guardiano della detta Chiesa di Sar Fran.co de Goritia, & m Fra Antonio de Rosoieto da Bresa cesidamito in detta Ecclesia, li quali essendo statti adhibiti, chiamati, & specialm.te vogadi de volontà delle dette parti, & presenti al detto scripto: ceterim et prefatto Ma.co Antonio dà, et numera al presente Ducati cento de Oro in Oro al prefatto Ma.co Antonio in execution del detto contratto, & così in presentia mia, & delli infrascripti testimonii sono stati pagati, & numerati, al detto Ma.co Antonio, el quale confessa have-re auto, et ricevuto li detti D.ti cento, & per questa fà fine, & remission al detto Ma.co Antonio nomine etiam quo supra, & pactum ulterius non cedenti renunciants exceptioni non numerati pecunia, & così el detto Ma.co Antonio non è obligato dare al detto Ma.co Antonio più che Ducati mille duocento per lo pagamento fatto degli detti Ducati cento.

Ego Scipio Ochabonus Ferariensis V.s. Doctor predictis omnibus, & singulis presens fui, & dictum scriptum de Vulumtate ambarum partium scripsi, & me subscripsi Anno, Mense, Die, ac loco quibus supra».

I Lantieri che nella seconda metà del 1400 si erano stabiliti a Lubiana, coll'acquisto del feudo di Schoenhaus si trasferirono a Gorizia. - Nel contratto tra Antonio Lantieri e Pluteo (Pozzo) medico, compagno quali testimoni i frati di S. Francesco. Infatti i porticati di piazza S. Antonio, allora piazza Schoenhaus, incorniciavano la chiesetta medievale situata nel mezzo della piazza e dedicata a S. Francesco. La chiesa servi per secoli anche da sepolcro di famiglia alle varie case nobili goriziane. I Lantieri vi eressero nu'altare dedicato alla Madonna del Rosario, con un quadro del Pordenone. Ai piedi dell'altare vi era l'epigrafe: «Gaspere Lantieri patrono sibi posterisque ponendum curavit 1536».

C. Lantieri in «Studi Goriziani»

Supplemento al N. 15
di «VOCE ISONTINA»
GORIZIA 11 APRILE 1979

Direttore responsabile:
LORENZO BOSCAROL

Aut. Trigonale di Gorizia n. 33
del reg. dd. 7 gennaio 1958

ARTI GRAFICHE CAMPESTRINI
GORIZIA

COMPIE SETTANT'ANNI

LA FONTANA DEL "BEY"

70 anni or sono, precisamente domenica 25 aprile 1909, veniva inaugurata a S. Rocco la nostra fontana, ideata dall'arch. Antonio Lasciac. Da lungo tempo infatti, la vecchia fontana andava in rovina, al punto che si era reso necessario liberarla dal fanale che la sovrastava, causa la scarsa sicurezza della base.

I sanroccari, attraverso la società d'abbellimento «Progresso», decisero di sostituirla e, nel 1906 si costituì a tale scopo un comitato capeggiato dall'ing. Sbuelz, che aveva quale segretario il signor Gianvittorio Quaini. Si raccolsero i fondi necessari grazie al municipio di Gorizia, la Provincia, la società del «Progresso» ed a molti privati della città e del Borgo. Fu proprio un affezionato borghigiano, l'architetto Antonio Lasciac, ad incaricarsi del progetto, realizzato poi artisticamente dallo scalpello Podbersig. Prese forma così la nostra fontana, in pietra del vallone, monumentale nel basamento e nel monolito a foggia di obelisco che la sovrasta, sostituendo l'altra che fu trasportata in via Lunga.

Nell'intenzione iniziale dell'arch. Lasciac, l'obelisco avrebbe dovuto essere in pietra rossa proveniente dall'Egitto, ma poi si dovette accantonare il progetto, senza però toglier nulla all'artisticità della opera.

Come si può leggere sul giornale dell'epoca «Il corriere friulano», il giorno dell'inaugurazione fu veramente memorabile. L'aria deliziosamente primaverile armonizzava con l'esultanza popolare, piazza S. Rocco era tutta pavesata a festa, ogni casa sfoggiava drappi e fiori, e fra esse spiccava il verone di casa Bertòs con i colori di Gorizia, a rendere quasi più palese ed affettuoso il legame fra borghigiani e Comune.

La gente si era raccolta fitto intorno alla fontana, formando un animato quadrilatero. Alle 10 precise arrivarono, nella carrozza di gala, il podestà Giorgio Bombig con i dottori Vittorio Cesciutti e Achille Venier, accolti dalla banda civica diretta dal maestro Bianchi, e dai maggiori e membri del Comitato, Sig.ri Sbuelz, Pietro Bertos, Giuseppe Bisiach, on. Carlo Rubbia, Francesco Pauletig,

Giacomo Picciulin, Michele Culot e Gianvittorio Quaini.

Ebbe luogo quindi la benedizione del monumento da parte del Parroco di S. Rocco don Carlo de Baubela, coadiuvato da don Eugenio Volani.

Fecero seguito i numerosi discorsi di ringraziamento, indirizzati all'arch. Lasciac ed a tutti coloro che avevano cooperato alla realizzazione dell'opera, dimostrando di possedere un animo educato al sentimento dell'arte e del bello, capace di contraddistinguere le nazioni più civili.

La festa raggiunse l'apice della commozione quando il podestà, premendo una valvola, fece zampillare limpida ed abbondante l'acqua nella fontana, mentre quattro belle forosette sanroccare in abito festivo, si accostavano ad attingerne, ed il fotografo sig. Augusto Marega immortalava la scena.

Infine, in casa del signor Bertos, fra un lauto banchetto ed altri discorsi inneggianti

all'italianità di Gorizia, vennero firmati gli atti, e fatta la consegna della fontana al Municipio, sempre per mano del podestà.

A tanti anni di distanza, raccolti intorno ad una fontana che ci è cara, abbiamo voluto ricordare l'atmosfera e tutti coloro che, idealmente presenti nel nostro cuore, hanno reso possibile la sua realizzazione, con generosità, entusiasmo e disponibilità di ogni genere. Un esempio di vita comunitaria e di ideali autentici che il tempo non ha scalfito e che un monumento è rimasto a testimoniare.

Oggi la fontana, pur non assolvendo più alla sua funzione con l'allegro zampillo che fece gridare «Viva l'aga», rimane però il simbolo del nostro Borgo, simbolo adottato anche, insieme alla facciata della Chiesa, dal centro tradizioni. Punto d'incontro di giovani e non, muta spettatrice di battesimi, nozze gioiose e lutti dolorosi, di animazione popolare ad ogni festività, è la compagna fedele di alterne generazioni che aiutano una Comunità a crescere ed a rinnovarsi giorno dopo giorno.

Licia



«25. 4. 1909: un momento dell'inaugurazione»

OBIETTIVO SUL PASSATO:

Concorso di fotografia «Vecchie Maniere»

Vi sono modi disparati per convogliare l'attenzione dell'uomo agli aspetti di quella specie di crociata che, consapevole del pericolo (laddove il termine sta per assunzione di responsabile coscienza dell'obbligo di ricercare strade sicure per ricucire l'antico al presente in una visione delle cose che non può prescindere dal ricorso al patrimonio di cultura dei nostri padri), si adopera per rivalutare il «passato».

A San Rocco di un simile movimento della salvezza se ne fa carico l'annuale concorso fotografico, cui va attribuito il determinato impegno di conservare la sua prerogativa originale, con zumate su temi che abbiano l'incarico di far riportare alla luce varie frange di cultura.

L'edizione 1979, la cui mostra si aprirà non casualmente il 25 aprile, giorno che celebrerà il 70° della posa della fontana del borgo, coerente con il principio innovatore, titolerà «vecchie maniere», intendendo in tal modo ogni atto, gesto, strumento, mezzo, particolarmente usati - preferibilmente dalle nostre genti -, nell'espletamento di azioni quotidiane, dal lavoro nelle sue forme più svariate, all'uso di oggetti, dai giochi alle rievocazioni, nel quadro di una sensibilità espressiva e di una originalità fedele dei soggetti, capaci di dar risalto ad un patrimonio di storia, degno di essere tramandato.

PASQUA

Segue dalla 1ª pagina

za quotidiana, in senso del dovere, in spirito di sacrificio. Prendere coscienza che l'uomo è fatto per la vita, per la felicità, per l'amore; che la morte è frutto del male, che la croce non è una condanna per l'uomo ma è piuttosto la registrazione del suo disimpegno, della vittoria del potere, dell'egoismo, dell'interesse sul dono: ecco la sola strada praticabile.

Liberare le forze del bene che sono nell'uomo, in forza dell'accettazione del Mistero di un Dio che sta dalla sua parte, significa accettarne la logica, significa cambiare i rapporti, significa dare un senso alla vita e all'impegno di ogni giorno. Significa rinascere, sperare, operare, vivere.

Buona Pasqua.

Renzo Boscarol

Il Centro: una crescita faticosa

Il «centro» è approdato al giro di boa del suo primo lustro di vita. E' stato un quinquennio irto di incertezze; contrassegnato da faticose ricerche di raggiungere una distinta fisionomia; molto spesso mortificato da inquietanti travagli, motivati per lo più dalla latente paura di promuovere, per ottenere e mantenere, un efficace e vivo contatto con la «gente», mezzo fondamentale per garantire il «seguito», cioè la crescita, cioè la consistenza e quindi lo scopo ed il valore nei suoi significati veri che le sue origini volevano e per i quali tuttora opera.

Diveniva quindi determinante, ai fini della sopravvivenza stessa del centro, rivederne l'impostazione e stabilire un piano di verifica usando un parametro che, discutibile in assoluto, al momento e con gli strumenti a disposizione, appariva l'unico mezzo possibile, la più realistica strada praticabile: il tesseramento.

Quella che, non senza timori, avevamo considerato l'ultima spiaggia, si rivelò sorprendentemente un appello colmo di consensi. Le adesioni ricevute sono state confortate, seppur non in egual misura, dalla presenza assembleare che ha avuto il sapore di una presa di contatto conoscitiva di persone, d'ambiente e d'iniziativa.

Non possiamo né dobbiamo nasconderci i rischi che si celano generalmente dietro la botta calda suscitata dagli entusiasmi del momento: il rilassamento cioè, che segue all'impennata.

Motivi per non allentare la tensione innestata tra il centro ed i suoi tesserati appaiono in verità diversi, alcuni già maceratisi dietro l'angolo di un'attesa anche troppo larga. Ne citiamo uno per tutti; forma oggetto di tema e valutazione in questo numero, dopo esser apparso già nel foglio precedente come argomento posto larvatamente all'attenzione non solo dei nostri lettori, ma di tutto il borgo, vorremmo credere dell'intera città: è il «problema friulano», cioè dell'idioma della nostra gente e del suo destino.

Un cruccio che ci portiamo dietro da tempo, da quando cioè abbiamo iniziato a renderci conto, sgomenti, (e, speriamo, non soli) che il linguaggio un tempo di dominio comune in questo territorio, stava (e continua, purtroppo) scomparendo, legato solo al filo tenue dei ceppi a lunga tradizione locale; e, si badi, la città

non è immune dal fenomeno, anzi lo rivela con ancor maggiore, preoccupante evidenza!

Convinti in misura pari al peso che sentiamo incombente di totale smarrimento del linguaggio, affermiamo essere dovere nostro e di quanti hanno a cuore le sorti del «friulano», quello di adoperarsi per trovare ed innestare le giuste contro-misure, chiamando in causa la scuola e, ancora prima, forse, la famiglia, da cui si dipartono, com'è ormai assodato, i primi sintomi negativi di questo processo, in forza di antichi timori che ne hanno contaminato per troppi anni lo stesso impiego nel dialogo tra genitori e figli.

Questi ed altri, su cui s'innestano una stretta correlazione d'impegno e collaborazione con la base, sembrano strumenti fatti apposta per realizzare quel «salto di qualità» che sostenemmo necessario ed indilazionabile qualche mese fa proponendo il tesseramento.

A noi, certo, l'impegno di creare motivi e presupposti per una dimensione nuova del centro.

Da quanti lo riterranno, in luogo di menzioni di solidarietà che pur ci stimolano, qualche presenza in più per farci intendere, ben venga se in costruttivo contraddittorio di idee, che sia necessario andare avanti.

BERTO BRESSAN UN NOSTRO AMICO

Scendeva tra i telai colmi di primizie, che per la sua famiglia erano compendio di fatica e rara solerzia, quando ancora il dì faticava a rompere le ultime resistenze del buio; l'incedere era tutto suo, un pò caracollante, un pò da navigante. In spalla la falce che con lui aveva fatto da tempo simbiosi in movimenti sincroni, nel rispetto di una tecnica senza sbavature: del resto questa, come altre operazioni non ammetteva approssimazioni.

Ti svegliava il lamento di quell'acciaio che rispondeva tipico allo stimolo della cote che lo tormentava per ridargli il filo.

«Eh! no sta crodi, no l'è fazil, bisugna vè mestier cun chist tramai... l'è delicat come una femina...», e poi, ammonendomi a ricordare le massime dell'improvvisata lezione che, orgoglioso m'aveva appena impartito, mi affidava perplesso quella sua «creatura» mentre, asciugati i primi sudori di un'altra giornata che si prospettava intensa, un'occhiata preoccupata alla torre per afferrare l'ora, «mi spieta za la stala» intercalava brontolando. «No l'è mai una fin, sastu?», lo sentivo ripetere ormai lontano nella «braida», e in quella frase che sostituiva talvolta il saluto, mi pareva di capire piuttosto l'ansia di ricaricare se stesso per domare fatiche



ogni giorno più intense e avversità che negli ultimi anni avevano mortificato fors'anche la fede che lui aveva trovato sempre un paladino sicuro ed onesto.

Questa dell'amico Berto pare, a differenza di tanti altri significativi esempi di San Rocco, una storia che s'interrompe assai prima del tempo.

Ci accompagnerà, nel vuoto che lascia, l'immagine di quel suo segnarsi posando zappa e cappello al tocco del mezzodì, prima di risalire l'orto per un ritorno a sostare.

Ma qual'è il tempo giusto per l'ultimo ritorno?

La risposta, Berto se l'è portata con sè, lasciando in tutti, malinconica e triste, una sola certezza.

SCRIVERE IN VERSI

«Li Ciampanis dal Gloria»

A suna il Gloria.
A me mari a ghi bat il còur
coma a na fruta, e fur
il soreli al s'cialda coma
zà sinquanta àins
quan' ch'a era doma
Ciasarsa in dut il mond.
A cor a bagnàssi
i vuj, puora fruta contenta,
fruta c'un fí muart, e a strens
l'ulif benedèt, ridint
un puc vergognosa,
intant che il Gloria al vint
al è la sola vòus dal mond...

Pieri Pauli Pasolini

«Bassilla»

'Ajar ruzinòs
senza cisa di mons
Bassilla (*)
burlàz a pleris
sul savalòn
scoltin ta orela
da caèssa di mâr
e oltra la schena
dal mont
senza inimènz
tùtul a sgruli e bâl
la ombrena tamarisa
dai toi àins.
Ze difarenza isa,

vissara,
murì par fenta
o pardabòn?

traduzione di «Bassilla»

Vento ruggine
senza siepe di monti
Bassilla.
vortice ed imbuto
sulla sabbia
udiamo all'orecchio
della conchiglia
ed oltre la schiena curva
del mondo
trottola a ruota e ballo
l'ombra tamerice
dei tuoi anni.
Che differenza c'è,
anima,
morire per finta
o davvero?

(*) Ad Aquileia c'è l'iscrizione funebre di Bassilla, in greco:

«A colei che presso molti popoli ed in molte città ebbe sulle scene fama ed onori nelle danze e nella recita e fu valentissima e squisita nel mimo; che spesso morì sulle scene, ma mai a questo modo (cioè per davvero), alla deci-

ma musa, alla mima Bassilla, consacrò questo ricordo Eracleo giocondo attore arguto nel parlare. Gli stessi onori ottenne anche da morta, riposando in luogo sacro alle Muse ed all'arte. I compagni di scena ti dicono: — Sta di buon animo, Bassilla! Nessuno è immortale — ».

note biografiche

RENATO JACUMIN, nato a Udine nel 1941, già assistente incaricato di Storia della filosofia all'Università di Trieste, è docente in Scienze Umane e Storia. Sono già state pubblicate sue liriche friulane raccolte in due volumetti intitolati «La gnova Stagjon» e «Rojà Natissa».

Dalla terza sua raccolta, in corso di stampa, quindi inedita al momento, è tratta «Bassilla», da cui anche il titolo di questo terzo lavoro in lirica di Jacumin.

Il giovane poeta friulano sarà a San Rocco la sera di venerdì 27 aprile per proporci una parte della sua ancor verde stagione di lavoro.